

ex libris

La gente
che non ha mai tempo
fa pochissimo

Georg Christoph Lichtenberg
Aforismi

microbi

QUANDO LA MAMMA FINISCE IN UNA NUVOLE

Manuela Trinci

Spesso quella scena lì, quella in cui mamma cerbiatto non fa ritorno alla tana e Bambi si ritrova da solo, gli under-sei non la vogliono proprio vedere. D'altra parte la letteratura per l'infanzia ha sempre esasperato la figura dei «poveri bambini» senza mamma, incompresi, maltrattati dalle matrigne, affidati alle cure di malandante nonne o di perfide balie avidi di denaro. Bambini, al fondo, senza speranza, il cui possibile riscatto e redenzione erano affidati a un impasto di magia e religione, masochismo, cuore puro e fatalismo. Certo, dagli anni '40, le guerre e le stragi dei civili, che si susseguono, hanno posto non pochi quesiti su quella che è stata definita «la psicologia della reazione alla perdita» nei suoi molteplici nessi fra infanzia deprivata e psicopatologia. Di sicuro sappiamo che un bambino piccolo, un lo immaturo, non è capace di lutto; quel processo non semplice che consente di riappropriarsi internamente

dell'affetto scomparso, rendendolo vivo nella memoria. Per un latitante, o per un piccino non ancora giunto alla soglia dei tre anni e il cui riconoscimento di sé è in divenire, la perdita della mamma si presenta soprattutto come strappo di una continuità, anche corporea. Così la disperazione, sperimentata troppo precocemente, può trasformarsi nell'incapacità di uscire da sé per cercare, con fiducia, un oggetto nel mondo esterno, divenuto precario e inaffidabile. Con i suoi primi conflitti nei confronti della mamma, desiderando ora di possederla totalmente ora di annientarla, dovrà invece fare i conti il bambino appena più grande, il cui pensiero onnipotente, potrà addirittura attribuire il terribile evento alla realizzazione concreta di un proprio mortifero desiderio. Rifiuto del cibo, del gioco, degli amici, o la maschera d'indifferenza, potranno essere nei fatti l'espressione di una conseguente, inconfessabile, colpa. In realtà,



sono tutti alla ricerca di dipanare un tal groviglio d'affetti. Rompere quella che può apparire agli occhi dei bambini una congiura del silenzio, è compito degli adulti. E forse in una tristezza condivisibile e non negata si potranno trovare le parole-che-fanno-bene. «Ho paura di scordarmi il profumo della mamma», spiegava Angela, mentre poggiava sulla tomba l'ennesimo disegno. Regali estremi che riattualizzano antiche cerimonie funebri, mentre le stelle e le nuvole, dimore predilette di tante mamme volate troppo presto in cielo, si riempiono, nei pensieri infantili, di letti, scale, armadi e tortiere. Ma la mamma potrebbe essere rimasta, invece, nel vento, elastico, che carezza le guance, che a volte s'infuria e altre sa essere tanto dolce. E con gli amici più cari, raccontano due coniglietti, si può rimanere ad ascoltarne le risate, nel vento. (Una mamma come il vento di Bertrou, Ed. Mottajunior)

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Biagio De Giovanni

IL LIBRO

Perché non possiamo non dirci riformisti



Il risveglio della sinistra nell'Europa del 2002 si rivela di una imprevista durezza. Solo qualche anno fa, sembrava che l'opinione pubblica europea con solitarie eccezioni intendesse affidare alle diverse forme del centrosinistra la risposta alle nuove insicurezze e all'irrompente problema della riforma degli stati sociali. Oggi, lo scenario è cambiato dovunque o quasi, e tutti sono in attesa di quel 22 settembre che deciderà del governo di Germania. Anche lì, la lotta sembra essere all'ultimo voto; anche lì, dopo cinque anni di governo della più forte socialdemocrazia europea. Se anche la Germania dovesse cedere ai nuovi populisti, il ciclo sarebbe concluso, con una prima riflessione da fare che peraltro percorre tutto il volume di Massimo D'Alema (*Oltre la paura*, Mondadori, pagine 190, euro 13,00): non vale più parlare di cicli politici esclusivamente nazionali, e pur salvando la specificità di ciascun paese (ogni paese, si potrebbe dire, ha la destra, e anche la sinistra, che si merita) è del tutto evidente che ci troviamo di fronte a veri e propri «risultati» europei, che non diminuiscono certo le responsabilità delle singole classi dirigenti nazionali ma le obbligano a un più di riflessione e di capacità d'azione, non potendo ciascuna di esse pensare con l'occhio rivolto soltanto al proprio orticello.

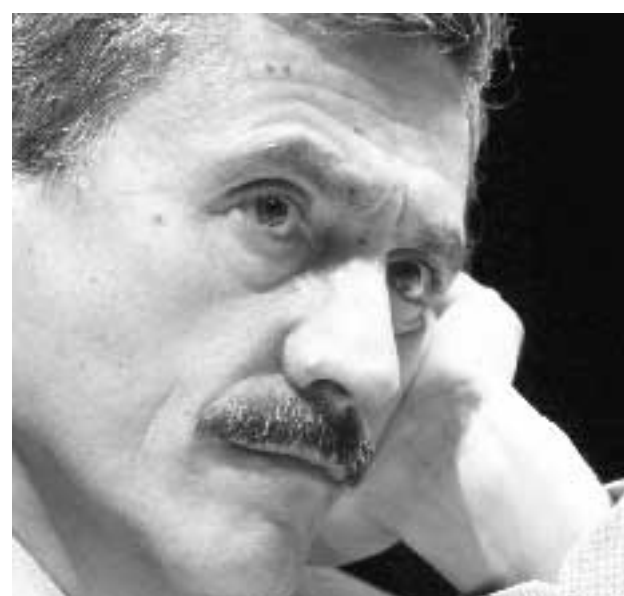
Nel volume di D'Alema questo sforzo c'è in pieno, e non certo per caso è tutto occupato dal tema «Europa», non nel modo un po' canonico per cui - vecchia tradizione Pci - si incomincia dal mondo per giungere a noi, ma per una ragione ben più cogente, che è quella indicata: senza Europa il tema del nuovo riformismo neanche decolla, giacché l'Europa è ormai dentro la nostra quotidiana esperienza, e probabilmente condiziona le opinioni pubbliche assai più di quanto non immagini l'europesismo di maniera che vede sempre «vuoti» dove già i «pieni» si vanno delineando. Altrimenti, come mai si va designando un vero e proprio ciclo politico europeo? E mi piace anche sottolineare che nel libro c'è uno sforzo rilevante - opportunamente sottolineato nell'intervento di Eugenio Scalfari su *la Repubblica* del 7 settembre - di misurare la presenza di Europa sui grandi temi e fonti della sua civiltà (esso incomincia con la citazione di quelle straordinarie lezioni di Lucien Febvre dedicate negli anni quaranta al tema della civiltà europea), altra riflessione oggi necessaria se è vero che il tema storico-filosofico, che sta diventando stringente tema politico, è quello dell'Europa «potenza civile» come possibile risposta all'irrompente e inevitabile globalismo. *Oltre la paura*, è la prima risposta di D'Alema. Il nuovo riformismo si disegna solo «oltre la paura», come risposta alle nuove insicurezze, «le paure interiori di milioni di persone», ed è dunque difficilissimo da rimettere in moto, giacché se la politica ha

*Più politica e più Europa:
in «Oltre la paura»
Massimo D'Alema lancia
il manifesto di una nuova sinistra*

toccato la vita al punto da far disegnare le risposte su una dimensione che diventa schiettamente antropologica, ciò vuol dire che questo senso di paura va anzitutto rimosso, questa insicurezza e mancanza di senso del futuro va rovesciata in progetto politico. Grande tema della modernità peraltro, se si pensa che la politica di Hobbes (il nuovo contratto che egli disegnò alle origini dello Stato moderno) volle esser proprio ed esplicitamente una risposta alla paura, che allora era nel terrore che le guerre di religione avevano disseminato in Europa. E verrebbe da dire: *mutatis mutandis*...

Ma perché questa paura sposta verso destra la scelta politica? La domanda, finalmente, percorre tutto il volume, e dico «finalmente» giacché il riformismo italiano - facilitato in ciò dai caratteri «eccezionali» del berlusconismo - si è spesso negato a una analisi della propria crisi e delle ragioni di quella che fu giudicata inopinata sconfitta. Ora io vorrei sintetizzare in un punto la risposta di D'Alema, pur consapevole che opero una riduzione rispetto a una analisi che ha molte facce. Il punto essenziale è che la sinistra (il centro-sinistra) ha dispiegato i lati più conservatori della sua cultura politica, e pur governando «bene» (si pensi alla Francia, ma tutto sommato anche all'Italia) ha perso consenso; e che la destra, a modo suo, ha interpre-

Qui accanto
Massimo D'Alema
e, sopra
manifestazione
a Piazza
San Giovanni
a Roma



tato da un lato il desiderio di cambiamento (e dunque, si potrebbe dire, il «riformismo» necessario) e dall'altro si è più direttamente calata in quella confusa dimensione antropologica prima ricordata, dando vita a un inedito blocco di sensazioni e di interessi, un nuovo senso comune, che nel suo insieme e nelle sue varie forme è alla guida del populismo europeo. Conservatorismo, dicevo, rispetto alla sensazione che molto va cambiato delle forme di organizzazione di quello stato sociale che ha retto i destini dell'Europa lungo quarant'anni circa, e che vedeva insieme, anche se divise nel governo, forze oggi spesso ridotte in angolo: dalle socialdemocrazie - anche la nostra, erede del Pci - a quelle democrazie cristiane che avevano abbracciato un disegno tutto sommato non completamente diverso da quello indicato. Per dirla in una sola espressione, che ancora una volta mette al centro l'Europa: ha ceduto la logica dei «riformismi nazionali» che implicavano l'esclusiva forza legittimante dello

Stato-nazione; e a quella logica era legata la storia di quelle forze politiche. Nell'irrompente globalismo, le logiche localistiche o ultraliberistiche hanno preso il sopravvento, e nel caso italiano Lega e Forza Italia hanno preso nelle loro mani il governo del paese. Ma non è difficile scorgere una punta polemica del discorso di D'Alema, e credo che sia opportuno che un luogo di discussione come questo lo metta in evidenza: una polemica contro quel conservatorismo sindacale che spesso sembra immaginare che il mondo sia sempre lo stesso, e che fece da ostacolo ad alcune ipotesi di riforma «D'Alema consule», e dunque quando potevano non sussistere le preoccupazioni di «quadro» che oggi certamente hanno ben altra consistenza. Ma tant'è, anche su questo è bene che la discussione continui nello stesso momento in cui ci si prepara a rinnovare l'azione politica.

I criteri di un nuovo riformismo, dunque, sono: più Europa politica, ma sapendo

che i sogni del vecchio federalismo non sono all'ordine del giorno e che lo sforzo di un pensiero costituente è nel ritrovare i legami fra legittimazioni nazionali e sovranazionali; più capacità di trasformare i valori irrinunciabili della sinistra, libertà, solidarietà uguaglianza, adeguandoli alle nuove condizioni del mondo; allargamento del «campo riformista» oltre i confini tradizionali del socialismo europeo; unità e distinzione delle forze del riformismo in un nuovo crogiuolo sul quale dappertutto si deve lavorare e in Italia particolarmente, in assenza di una socialdemocrazia storicamente consolidata; rivendicazione della cultura liberale sottraendola alla voragine del liberismo secondo una non dimenticata lezione di Benedetto Croce. Ma lo sforzo deve partire da un nuovo punto d'unità, giacché se così non sarà il vero rischio è che si mettano insieme forze storicamente eredi di un'altra esperienza, consumate dalle parole pronunciate, esaurite da una storia troppo lunga e lontana. Non è anche per questo che il centro-sinistra italiano ha perduto? E qui, nell'intreccio della discussione, vorrei rispondere alla osservazione centrale di Barbara Spinelli (su *La Stampa* del 7 settembre): D'Alema non ha toccato il tema centrale della sconfitta italiana che fu il «complotto» anti-Prodi con le conseguenze a catena che fu capace di produrre. La brevità obbliga a un massimo di chiarezza, e ad abbandonare i chiaroscuri. Condivido l'osservazione che il volume di un protagonista come D'Alema, su un tema di straordinaria delicatezza, avrebbe potuto dire qualcosa di più di quel fugace accenno che pur nel libro si ritrova. Se mi è



Oltre la paura
di Massimo D'Alema
Mondadori
pagine 190
euro 13,00

consentito un ricordo personale, allora componente della segreteria nazionale dei ds, partecipai a due riunioni di intellettuali a Torino e a Milano, numerosi e di quelli «che contano», e furono fra le riunioni più difficili nella mia esperienza politica: un fuoco di fila di critiche e di rigetti, tutti legati alla questione Prodi. Eppure il mio parere dissente da quello della Spinelli. Le ragioni della crisi venivano da assai più lontano di quanto lasci pensare l'ipotesi complottarda, e furono legate all'evidente impasse del governo Prodi nel tentativo di avviare una strategia riformista dopo la conquista dell'euro, alla rottura del fronte governativo, al delinarsi di una sinistra antagonista che poi è cresciuta nuovamente in tutto il paese, e anche dentro i ds, tutte cose alle quali si poteva anche rispondere «andando alle elezioni» quando forse però questa risposta era ultradifficile (impossibile?) subito dopo l'ingresso nell'euro e in vista delle scelte necessarie nell'incipiente crisi jugoslava. Come sempre, la politica richiede analisi e non solo appassionata parzialità.

A proposito di questi temi, va pur detto che il libro di D'Alema va visto oggi come il manifesto di una sinistra riformista che si muove in un arcipelago senza confini precisi, dove naviga - con un suo fondamento nel sentimento generale - un'altra sinistra, un altro modo di vedere il mondo e di proporre risposte ai suoi grandi travagli. La dialettica fra queste due visioni va ben mantenuta aperta, e ritengo che questo sia il principale contributo politico del libro. Non negata, né annegata in un comune sentimento di critica contro lo stato di cose esistente. Niente di più esiziale ci sarebbe per il futuro della sinistra e per il suo tentativo di riproporsi come forza di governo in Italia. E qui condivido D'Alema e i ripetuti avvertimenti di Emanuele Macaluso sui limiti di una visione che assottigliando la protesta demonizza l'avversario politico senza infine comprendere le ragioni che lo hanno condotto a vincere.

Mi ha colpito l'obiezione di Scalfari: tutto bene, ma quale praticabilità ha questo progetto? «Il discorso è chiaro, la sua fattibilità è dubbia» scrive Scalfari. Da un certo punto di vista, come gli si può dar torto? Qualche volta, leggendo il volume, si ha l'impressione di una riflessione troppo compiuta, troppo a tutto tondo, qualche volta usurata da un linguaggio che fa fatica e seguire l'ansia di innovazione. Peraltro si sa che il pensiero in un certo senso è sempre un scorcio dinanzi alla realtà, e alle dure repliche che provengono da essa. Ma il pensiero è anch'esso politica; oggi paradossalmente più di prima, quando il nesso fra le due cose era talmente intrinseco da diventare l'uno specchio dell'altra. Oggi non è così, ma proprio per questo un libro che cerca di pensare è già atto politico, diventa, si potrebbe dire, un elemento della fattibilità, alla condizione che i gruppi dirigenti che si riconoscono in quella visione riprendano a far politica dopo una stagione di confusione e di rassegnazione che nessuna astratta e agitata opposizione fra società civile e politica potrà aiutare a superare.

Il saggio è un contributo a mantenere aperta la dialettica tra le diverse visioni che attraversano la società civile e quella politica